EMOZIONI ROMANE

di Maria Fantauzzi

Giornata splendida oggi, penso, mentre ancora un po' assonnata affondo pigramente un biscotto al limone nel the verde allo zenzero, una di quelle giornate in cui l'aria è piacevolmente tiepida e il sole è protagonista assoluto, splendente nell'azzurro di un cielo completamente sgombro da nuvole. Una bella domenica di primavera che di certo non si può trascorrere in casa. Così, finisco di fare colazione velocemente, una doccia e in poco tempo sono fuori, per assaporare momenti quasi dimenticati, a spasso tra le vie della mia città: Roma!

Sono nata in questa città, che pur nella difficoltà del suo vivere quotidiano, ti ripaga semplicemente guardandola, respirandone il profumo d'arte. È una città imponente, ricca di storia, nella quale è bello tornare ogni qualvolta ci si allontana.

Il mio quartiere di origine è il Pigneto, dal nome degli imponenti pini che la famiglia Cabalini piantò a fine Settecento. Si trova tra due vie consolari, la Casilina e la Prenestina, ed è stato il set di grandi pellicole come, ad esempio, "Roma città aperta" di Roberto Rossellini con Anna Magnani e Aldo Fabrizi, grandi narratori della Roma di un tempo, oltre che degni rappresentanti.

Oggi è un quartiere multietnico, ormai considerato "vip", con la sua area pedonale lungo la quale si sviluppano locali di vario genere, mèta serale di molti giovani.

Una volta, proprio in quell'isola, c'era un mercato. In realtà, durante la mattina, è ancora presente, ma ci sono pochi banchi e non è la stessa cosa. Prima era il classico mercato rionale dove la gente si ritrovava quotidianamente, dove i banchi si estendevano riempiendo tutta l'area, dove si sentiva forte l'anima romana delle persone, unita all'orgoglio di essere del Pigneto e di calcare quel mercato e quelle strade!

Io abitavo in una traversa al lato del mercato e ogni mattina, alle sei circa, c'era il rumore piacevole dei carrettini (piccoli carretti di legno sopra i quali erano adagiate le cassette con frutta, verdura e ortaggi vari destinati alla vendita) di chi iniziava la propria attività tra i banchi. Strano come un rumore possa essere piacevole, avendo esso, per natura, una connotazione negativa e per questo sinonimo di fastidio! Eppure, era così, perché faceva parte di quella quotidianità che, nel mio caso, era legata alla mia infanzia e alla mia adolescenza!

C'era il richiamo del venditore di patate che sollecitava a gran voce le donne all'acquisto, c'era il pescivendolo che non si limitava a vendere il suo pesce, no, lui lo decantava, sollevandolo e mostrandolo orgoglioso, quasi fosse una sua creatura che dava agli altri pregandoli di trattarla con cura, perché con cura egli l'aveva conservata.

Poi c'erano tutti i piccoli negozi, da quello di generi alimentari a quello di ferramenta, dal calzolaio al vinaio, la pizzeria a taglio, dove si gustavano caldi "calzoni" giganti (rustici fritti farciti con prosciutto e mozzarella) e dove puntualmente mio fratello soleva fermarsi attratto dal loro profumo.

Un quartiere dove la piccola gelateria artigianale aveva un bancone troppo alto per me quando, piccina, in punta di piedi, con il nasino schiacciato sul vetro, chiedevo il mio cono preferito.

Era un piccolo paese all'interno di una città, e proprio come in un paese, ci si conosceva un po' tutti!

Sono molti i quartieri popolari e particolari che caratterizzano Roma, che la raccontano.

Certamente non è una città semplice da vivere, è caotica, è complessa, ma quando ti corteggia facendoti respirare il suo profumo di storia, di cultura, d'imponenza, t'inebria e ti conquista!

Amo la mia città, mi piace scoprirne le meraviglie, pur se non basterebbero mille vite per farlo, tante sono le storie che si celano dietro anche la più piccola parte di essa.

Mi piace attraversare le sue piazze più belle, i suoi vicoli storici dove ancora si vede il bucato asciugare al sole, dove ancora resiste qualche piccola bottega segnata dal tempo come chi vi lavora e

non la abbandona, nonostante la schiena curva, nonostante le difficoltà; dove le fontanelle, dai noi romani soprannominate singolarmente "*er nasone*", ne sono una caratteristica secolare. Tale nomignolo deriva dal rubinetto che ricorda un grande naso ricurvo. In città si arrivano a contare quasi 2500 esemplari!
"Er nasone": sorrido al suo ricordo, perché immancabile protagonista dello scherzo che si faceva tra amici quando a qualcuno, magari non di Roma, si voleva offrire da bere e si portava "dar nasone", appunto!
Era divertentissimo vedere l'espressione del viso quando questi si trovava dinanzi ad una fontanella piuttosto che a un bar! Dopo l'iniziale perplessità, però, una sonora e sana risata vestiva di semplicità la nostra adolescenza.
Nel ricordo di quegli anni sorrido ancora, mentre mi ritrovo a passeggiare su Ponte Sant'Angelo e ammiro, come fosse la prima volta, il castello omonimo che le prime luci del tramonto avvolgono nella sua interezza, disegnandone i contorni come un pittore sulla sua tela, e il Tevere sottostante si colora di magiche sfumature di rosso, a tratti più intense, a tratti più delicate.
Mi fermo e chiudo gli occhi per un istante, respirando a fondo, lasciandomi cullare da tutto questo, assaporando il momento di sorprendente tranquillità che la mia città mi sta regalando. Li riapro, avvertendo una presenza accanto a me e vedo un signore piuttosto anziano, minuto, vestito con abiti modesti, ma pulito e curato nel suo aspetto, con tante rughe che gli solcano il viso, segni evidenti della sua esperienza di vita.
Mi sta osservando incuriosito, con i suoi occhi azzurro cielo, vispi come quelli di un bambino curioso (chissà quante cose avranno visto quegli occhi), e simpaticamente mi chiede, con il suo accento romanesco: "*Le piace Roma eh signorì?" "È la prima volta che ce viene*?"
Io sorridendo gli rispondo: "Sono nata qui e vivo in questa città!"
"*Davero?*", replica stupito lui. "*Da come guardava, pensavo non fosse romana*!"
E per una frazione di secondo penso che effettivamente, l'affanno della vita quotidiana, specialmente in una grande città, rischia di non farti godere appieno di quelle bellezze che diventano quasi scontate, mentre molti fanno viaggi di ore e ore per ammirarle, anche in piccola parte!
Nel frattempo, il simpatico nonnino comincia a raccontarmi che un tempo lui, su quel ponte, ci aveva fatto tante passeggiate con quella che poi sarebbe divenuta sua moglie.
"*Eh ma mica come si fa adesso",* mi dice. "*Prima se volevi uscire con la fidanzata, dovevi portarti dietro la sorella, il fratello o comunque qualcuno della famiglia e guai a toccasse*[1] *troppo! Al massimo, ed era un privilegio, la mano. Prima, per avere un bacetto sulla guancia, hai voglia quanto si doveva penare! Eh, altri tempi signorì!"*
Continuando poi con sguardo fiero*: "Dopo però me la sono sposata la fanciulla bella sa?" "Ci ho fatto pure quattro figli, due sono pure laureati, na soddisfazione!"*
"Complimenti!" esclamo io.
"Grazie!" mi risponde lui, mentre i suoi occhi s'illuminano e si fanno un po' lucidi per i ricordi. Bello ascoltarlo e ancora più bello accompagnarlo nel suo viaggio a ritroso nel tempo, mentre fiero, emozionato e nostalgico, prosegue nel suo racconto.
"*Deve sapé signori', che io facevo er calzolaro,*[2] *c'avevo una botteguccia a Trastevere. Me volevano tutti bene perché ero sempre allegro. Me piaceva canta' li stornelli romani mentre lavoravo e c'avevo pure na bella voce! E poi, modestamente, ero pure bravo nel mio mestiere! Mò*[3] *valli a trovà*[4] *quelli che sanno aggiustà bene le scarpe; mò se comprano e quando non servono più se buttano! Eh, bei*

[1] toccarsi
[2] Il calzolaio
[3] ora
[4] vai a trovare

tempi quelli! Mò che ce vo fa, oramai sò vecchio e pure un po' stanco! E poi, da quando non c'e' più mi moje,[5] *è tutto finito!*"
"No, non dica così, perché?" replico io. "Lei è ancora in gamba!"
"*Eh, na vorta*[6] *fija*[7] *bella, na vorta, oramai!* "
Fa una pausa, mentre il suo sguardo si perde per un attimo, poi riprende:
"La vuole vede' mi moje da giovane quant'era bella? Me la invidiavano tutti!"
E così dicendo tira fuori dalla tasca dei suoi pantaloni, un po' fuori moda ma puliti e ben stirati, un piccolo portafogli, estraendone una foto in bianco e nero, ingiallita dal tempo, raffigurante una ragazza con tanti riccioli neri e lo sguardo dolce e penetrante e mostrandomela con orgoglio.
"*Bella vero*?" mi chiede, mentre, dopo averle dato un bacio, la ripone con cura di nuovo in quel piccolo portafogli colmo solo di ricordi e tanto amore.
"Bella!" rispondo sincera. "Si vede che era innamorato!"
"*Ero? No, io sono ancora innamorato signori'! Tutte le sere, prima di andare a letto, ce parlo e glie dico che presto ce rivedremo e allora sì che non ce lasceremo più!*".
E così dicendo i suoi bellissimi occhi un po' stanchi s'inumidiscono, mentre con garbo e carineria aggiunge:
"*Bona*[8] *serata signori', che Dio la benedica*!" e si congeda da me.
Lentamente si allontana ed io lo seguo per un po' con lo sguardo, commossa, uomo minuto nel fisico ma grande nella forza, per divenire poi un puntino quasi invisibile, fino a sparire del tutto, mentre l'ultimo raggio di sole lascia il posto alle luci della sera.

[5] mia moglie
[6] una volta
[7] figlia
[8] buona